

Recensione a *G. Marcel, Fede e realtà. Osservazioni sulla irreligione contemporanea*, in: "Il Veltro – Rivista della Civiltà Italiana" – Roma, anno LIII, settembre-dicembre 2009, pp. 122-123

**G. Marcel, Fede e realtà. Osservazioni sulla irreligione contemporanea**  
**A cura e con introduzione di E. Piscione**

Edizioni Studium, Roma 2008, pp. 82 - € 9,50.

Viene ad arricchire il panorama delle pubblicazioni italiane riguardanti l'opera di Gabriel Marcel il volume *Fede e realtà. Osservazioni sulla irreligione contemporanea* (Edizioni Studium, Roma 2008), che consta di tre saggi. Nei primi due il filosofo francese è impegnato a confutare la dignità filosofica di una posizione teoretica secondo cui è più ragionevole un atteggiamento di rifiuto della fede piuttosto che una pensata apertura alla dimensione del mistero.

Nell'introduzione al testo viene posta l'attenzione dal curatore del volume, Enrico Piscione, sul rapporto di Marcel con il «progresso della coscienza della filosofia occidentale», per dirla con il titolo di un volume di Léon Brunschvicg: «È proprio contro questa filosofia, erroneamente presentata come uno spiritualismo, che Marcel scaglia i suoi dardi polemici. Ciò che appare speculativamente inaccettabile all'autore di *Essere e avere* è l'inequivocabile formula de *Il progresso della coscienza moderna*, secondo cui "la miscredenza è per il filosofo una qualità positiva come il coraggio per il soldato"» (p. 9).

L'irriducibilità del sentimento religioso è per Marcel ben manifesta e definirlo come "superato" dà luogo quasi sempre, pur all'interno di un cammino sinuoso e fluido, alla dichiarazione di una sorta di "credo negativo" (come quello di B. Russell, citato a p. 20) in cui «è lo spirito umano disumanizzato, destituito di ogni potenza, di ogni presenza, di ogni esistenza, che prende il posto di Dio e si sostituisce a Lui» (p. 24).

La ripresa della realtà spirituale deve, in risposta, concepirsi come uno stato attivo, in continuo confronto con la tecnica, elemento che polarizza, secondo il filosofo francese, tanta parte del pensiero a lui (e a noi) contemporaneo. Tale attività deve tuttavia guardarsi bene dai pericoli di uno spontaneismo (di Gide, ad esempio, citato a p. 38) indirizzato verso catastrofi spirituali segnate dalla superficialità dell'approccio. Viene così a definirsi con chiarezza cristallina il rinnovamento continuo e costante a cui è chiamato l'ordine spirituale: «L'uomo che ama per la prima volta, l'uomo che apprende che egli sta per essere presto padre o che sta per morire, non potrebbe avere un'impressione di ripetizione; gli sembrerà, al contrario, che sia la prima volta che qualcuno ami, che qualcuno stia per nascere, che qualcuno stia per morire. E lo stesso può dirsi della vita religiosa autentica. Il peccato, la grazia, la salvezza sono dei vecchiumi fino a che sono parole e non sono cose, il cuore stesso del nostro destino» (p. 40).

Lo scetticismo imperante può così essere vinto dalla necessità spirituale di non essere mai soddisfatti del proprio ricercare: «[...] il più grande ostacolo che di fatto si oppone allo sviluppo della fede non è la sofferenza, ma la soddisfazione. C'è una parentela intima fra la soddisfazione e la morte. In qualsiasi campo, ma forse soprattutto in quello spirituale, un essere soddisfatto, un essere che dichiara che ha tutto ciò che gli bisogna, è già in via di decomposizione. [...] C'è qualcosa che è ben lontano dalla soddisfazione e che non è l'angoscia, ma la gioia» (p. 56).

Nel terzo saggio Marcel analizza l'opera di Peter Wust, con una particolare attenzione al concetto di pietà. Esso inizia con un richiamo a J. Maritain e al suo porre l'accento sull'aspetto misterioso della conoscenza: «L'errore principale dell'idealismo è forse consistito nel porre come principio il fatto che l'atto del conoscere è autotrasparente, mentre non lo è per nulla» (p. 59).

Ritornando poi al pensiero di Peter Wust, il filosofo parigino osserva come questo non debba essere interpretato in senso fideistico. Il fideista, per Wust stesso, deve essere equiparato, nel suo

“credere”, non alla ingenua fede dei bambini, ma a quella di un disperato che dispera della povera ragione umana, di uno “gnostico decaduto” che si dedica in realtà ad un movimento della coscienza che ha in sé un che di luciferino e che si ferma ad una riflessione segnata dall’abisso della superficialità.

La pietà, secondo il Marcel che legge Wust, recupera il senso fondamentale della religione come legame, coinvolgendo il credente in una coesione che mantiene le giuste distanze e allo stesso tempo avvicina. Un ruolo particolare assume, nel pensiero del filosofo tedesco, la pietà rivolta verso se stessi: «È la grande legge d’amore, egli dice, che apprendiamo nel fondo stesso della nostra natura, per il fatto che siamo un *tale* essere che ha ricevuto una *tale* forma ed occupato un *tale* posto nell’ordine della creazione; e questa legge, dal momento in cui l’abbiamo appresa, abbiamo il dovere di affermarla con tutte le nostre forze. E la felicità della nostra anima consiste precisamente nel non apporre alcuna resistenza a questo muto appello che sale dalle profondità del nostro essere» (p. 65).

È dalle ultime osservazioni sulla *Dialettica dello spirito* wustiana che, in conclusione, può essere tratta un’importante indicazione sulla dimensione di mistero del sentimento religioso, da preservare per tenere salda l’autenticità di quest’ultimo: «[...] ciò che egli ci domanda, mi sembra, è di abbandonare una volta per tutte un certo tipo di esigenze, anche quella che egli chiama lo gnosticismo assoluto, e di rinunciare conseguentemente all’idea di un sapere ultimo e capace di dispiegarsi in un tutto organico, che si rivela incompatibile con i caratteri fondamentali dell’Essere. È in ciò, almeno a mio avviso, proprio in questa nozione o più esattamente in questo presentimento del valore metafisico tipico dell’umiltà, che consiste l’apporto forse più originale di Wust alla filosofia contemporanea» (p. 80).